

DARE RISPOSTE A CRISI E RECESSIONE

“Più pudore, più sacrifici, più fatica”,

“Più pudore, più sacrifici, più fatica”, è la strada della vittoria che indicava **Winston Churchill** alla sua nazione in difficoltà, quella che si sentiva di potere responsabilmente promettere.

Lo stesso neo presidente degli Stati Uniti, **Barak Obama**, richiama gli americani a *“trovare la grinta dei padri fondatori”* riaffermando ed indicando i più alti valori e ideali, mentre si avvicina a Washington a bordo di un treno, così come il grande presidente Abramo Lincoln. In un suo discorso aveva affermato *“Non credo che sia troppo tardi per cambiare direzione, ma lo sarà se non adotteremo quanto prima provvedimenti drastici. Se non faremo nulla questa recessione potrà durare anni”*.

Non è da meno il nostro presidente Napoletano che, preoccupato per la crisi economico-finanziaria e per le sorti delle classi più deboli e di quelle lavoratrici *“che temono per la sorte delle loro aziende”*, nel Suo messaggio di fine anno affermava: *“Per l'Italia la prova più alta è la capacità di unire le forze, ritrovando un comune destino. Come già altre volte nella Storia è accaduto: all'indomani dell'ultima guerra con la ricostruzione...”*.

Certamente, uscimmo da quell'inferno provocato dal fascismo, sia perché sorretti da *“liberi e forti”* che seppero con l'esempio e la determinazione, propria degli statisti, essere *“maestri e guida”*, sia perché sostenuti dall'America: *“Noi siamo ansiosi di aiutare l'Italia nei giorni neri che le stanno davanti”*. Così, il segretario di Stato Byrnes assicurava Alcide De Gasperi nel gennaio del 1947. Diversamente dall'oggi: la crisi in atto ha per epicentro gli *“States”*, mentre c'è una caduta generalizzata dei costumi, la fuga dai doveri e dal lavoro come servizio dovendo il Presidente ammonire: *“Bisogna stabilire trasparenza e rigore nell'uso del denaro pubblico.... Facciamo della crisi l'occasione per rinnovare la nostra economia e insieme ad essa anche stili di vita poco diffusi, poco sensibili e valori di sobrietà e lungimiranza”*.

Non meno importante quel Suo stimolo: *“Facciamo leva sui punti di forza e sulle più vive energie cui disponiamo a condizione che non esitiamo ad affrontare decisamente le debolezze del nostro sistema, le insufficienze o i problemi che ci portiamo dietro da troppo tempo”*.

In questo periodo di crisi globale occorre, più che mai, una Politica che si riappropri dei valori del passato, sia capace di acquistare fiducia per stimolare all' *“idem sentire”*, faccia proprie le difficoltà senza fine dell'oggi e del domani che accrescono le povertà, creandone delle nuove. Essa deve rifuggire dall'essere *“casta”*, quella raccontata, e calarsi nel popolo *“coinvolgendolo”* in un cammino comune verso la ricostruzione.

Sullo scenario, infatti, avanza a grandi passi lo spettro della disoccupazione perché la perdita del posto del lavoro è una triste realtà, dove recessione/produzione/consumi sono un tutt'uno. Vivo questi drammi da professionista cercando di trovare soluzioni flessibili.

Si teme per i propri figli, si è sgomenti per il futuro essendo venute meno le certezze di un tempo, gli stessi *“beni rifugio”*. La pensione, un miraggio, specialmente, per quanti non hanno 18 anni di contributi al 31.12.95; i fondi pensione, il secondo pilastro che doveva dare certezze integrative, sono in perdita: meglio il rendimento del TFR lasciato in azienda o dirottato all'**INPS**: troppi fondi, troppi consigli d'amministrazione che pesano sulle gestioni e, quindi, sui rendimenti. **Il lavoratore nel 1997** lusingato e corteggiato come Pinocchio dal *“gatto e dalla volpe”* alla *“conquista”* di quelle *“cinque monete”* (il TFR accantonato in azienda, ndr), le uniche possedute dal protagonista del Collodi. Un nuovo *“campo dei miracoli”*?

Giorgio La Pira scriveva nel lontano 1944: “*La politica è la forma più alta di carità dopo l’unione intima con Dio*”. E, così tracciava l’operare dei **cattolici**, oggi quanto mai attuale: “*Lasciare, pur restandovi attaccati con il fondo dell’anima, l’orto chiuso dell’orazione: bisogna scendere in campo; affinare i propri strumenti di lavoro: riflessione, cultura, parola, lavoro....trasformare le nostre strutture errate della città umana; riparare la casa dell’uomo che rovina. Ecco la missione che Dio ci affida. Non c’è amore di Dio senza amore del prossimo, a cominciare dalla politica che è l’impresa dello stare insieme*”.

“UNA CRISI NELLA CRISI”

Ho voluto riportare citazioni di uomini impegnati al servizio del bene comune perché possano costituire, particolarmente, per noi calabresi, per la nostra classe politica e burocratica, un riferimento, uno stimolo. La nostra è “*una crisi nella crisi*”. **Quando l’economia uscirà** dal suo lungo tunnel e si riavvierà la vita normale, “*E la gallina, torna in su la via, che ripete il suo verso.....risorge il rumorio torna il lavoro usato, ...Si rallegra ogni core.*”, così nella “*Quiete dopo la tempesta*” del Leopardi, **noi continueremo** a dibatterci nella crisi di sempre, quella atavica. Infatti, seguiranno ad essere fuori dai mercati, perché scarsamente competitivi, così come oggi, opereremo nella marginalità. Forse, più della crisi in atto ci “*scuoterà*” il federalismo fiscale che sta avanzando a grandi passi: un pedaggio “da pagare” alla Lega.

Tanto si rende possibile perché, a tutt’oggi, non abbiamo avvertito le difficoltà della recessione in atto e così, non ribaltiamo il nostro operare: si continua, almeno nel Palazzo burocratico - politico, a vivere come se niente stesse accadendo.

La politica nostrana, quella impegnata, è costretta, ancora, ad operare nella continua emergenza. Per cui viene meno la razionalità, l’organizzazione funzionale e mirata, l’efficacia della spesa e con esse i risultati, mentre le risorse comunitarie non raggiungono gli effetti voluti dall’UE. Certamente, tanto è determinato da quella burocrazia “*sistemata*” dalla politica con la minuscola che raramente si coniuga con responsabilità e lavoro produttivo rendendo difficile l’operare dei più.

Per cui c’è necessita di una riorganizzazione dell’apparato politico-amministrativo dando priorità alla programmazione rendendola operativa. Ma, occorre chiamare le professionalità pur presenti nel pubblico. Certamente, le OO.SS. devono favorire questi processi organizzativi che necessitano di lavoratori veri. Ne va della caduta della nostra società. Quanti continuano a considerare il lavoro soltanto retribuzione, non possono continuare a gravare sull’Erario, siamo essi: “*amici degli amici*”, o legati a “*parentopoli*”. La **Corte dei Conti**, unitamente alla fase d’analisi e denuncia prospettata in gennaio, **deve rafforzare** quella di controllo che deve comprendere l’operato dei revisori contabili, indicando alle comunità quanti operano o non operano da “*occhio del cittadino nelle amministrazioni*”.

L’emergenza non è possibile nemmeno, nelle calamità naturali, così come insegna l’organizzazione razionale della Protezione civile impostata dall’ottimo Sottosegretario Bertolaso.

Ad alcuni di noi calabresi, poi, manca l’intraprendenza, quella che ci anima quando siamo emigranti. Alcuni di noi utilizzano i fondi comunitari e le leggi d’incentivazione senza creare fenomeni produttivi collaterali, mentre la cronaca, spesso, racconta malversazioni che fanno venire meno speranze, attese. Altri, utilizzano le norme previdenziali, ovvero “*sfruttano*” le stesse “*simulando*” malattie o maternità a rischio sin dal primo mese, con certificati medici “alla bisogna”.

Così, l’agricoltura per alcuni di noi è “previdenziale” e non già occasione di lavoro produttivo. Altri lavorano finché non raggiungono il diritto contributivo alla disoccupazione, mentre per avere quel “Welfare” che non spetta si attivano a non superare il reddito, mettendo in difficoltà

organizzative le aziende sane con assenze ben gestite. Per cui il “Welfare “ è fine a se stesso e non già “ To Work”, ovvero preparare al lavoro. La responsabilità in molti di noi non ci appartiene e, così mettiamo a rischio il lavoro degli altri lavoratori veri. Si racconta che presso l’area Sir aziende sono costrette a chiudere perché le prestazioni lavorative rese non davano una produzione di qualità, per cui le forniture, sistematicamente contestate dai committenti provocavano la restituzione dei prodotti con ingenti danni economici da risarcire. Ora quei responsabili di tanto dissesto economico, probabilmente, sono lì a protestare con scioperi per rivendicare il posto di lavoro che la chiusura dell’azienda determina.

Quanto raccontato, uno spaccato, ahimé, vero, che accomuna alla politica con la minuscola, quella a cui quei protagonisti in negativo si rivolgono assicurando il consenso e chiedendo in cambio protezione. L’unica “fatica”, e sì che è fatica, è quella di sapere individuare in anticipo quella vincente, di volta in volta. Il loro motto: “ *Fin che la barca va*”.

Ma questa volta la barca sta affondando e porta a fondo anche quanti “*faticano*” e che hanno fatto proprio lo spirito dei calabresi emigranti, speranzosi come il contadino nel seminare operano per fare uscire la Calabria dall’economia marginale creando e costruendo con il lavoro proficuo e paziente la competitività necessaria. Questi oggi, purtroppo sono messi all’angolo, mentre avanza, unitamente alla crisi globale, la “*civiltà della morte*”, sempre più imprevedibile e riferimento economico ed occupazionale!

Se non invertiamo marcia tutti insieme, nessuno escluso, saremo sempre ultimi della classe, nemmeno vagone che si stacca dalla locomotiva Europa perchè quello “*scartamento*” è diverso dal nostro. Insieme si può, se uniti in un idem sentire per un operare di crescita e di civiltà. Necessita muoverci in tempo e subito. Francesco De Pino

E, così in “La Pira Poeta, sognatore, realista: “...***Per quanto possa suonare davvero strano ed estraneo, se non scandaloso, o suscitare, tale primato del “servire” politico, perfino compatimento da parte di chi invece è dedito alla “ cosa pubblica” tra sotterranei intrecci di brigantaggio, si deve in coscienza affermare che se non si scopre, come essenziale alla democrazia, il praticare ciò che si proclama, e cioè il rigore della legalità; se non si riscontra, nel responsabile politico, l’attitudine ad essere per gli altri e di contribuire, con i suoi talenti, al bene comune; se così non è, se cioè il politico non esercita le virtù che danno significato ed efficacia alla rappresentanza, le istituzioni diventano fonte di disuguaglianze e favoritismi esosi, luoghi di intese affaristiche, di ricatti, di devianza e di corruzione. La delusione pubblica e lo scetticismo che tale antipolitica diffonde nelle rette coscienze, sono purtroppo il secondo risultato che la delinquenza si attende: e così (l’antipolitica) continua a spadroneggiare dietro il paravento delle parole e delle dichiarazioni solenni, in un crescente vuoto di democrazia sostanziale*”.**